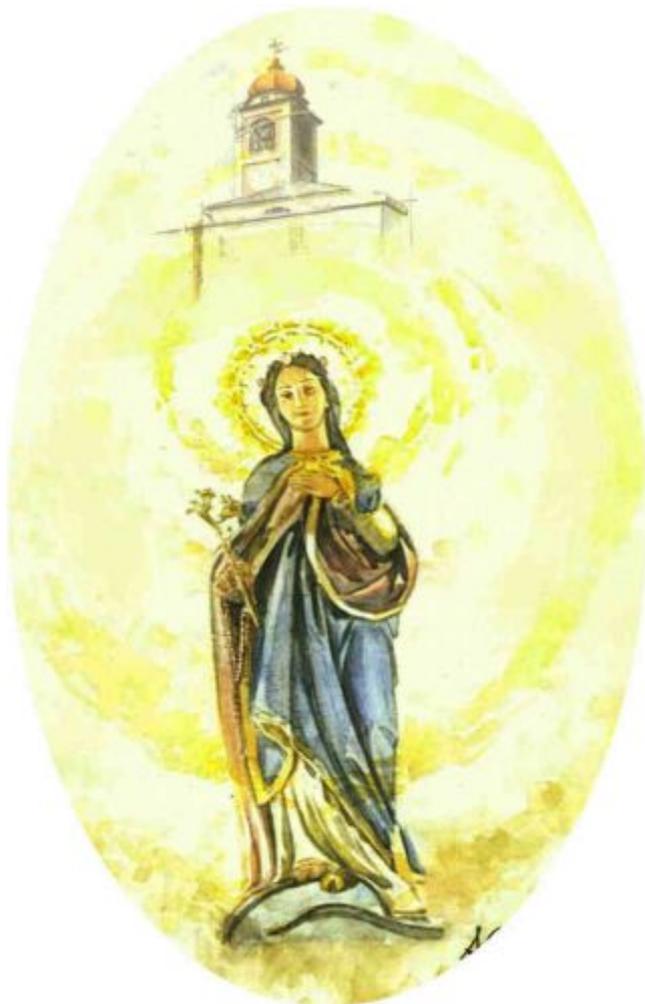


LA NOSTRA AMABILISSIMA MADRE E CAPITANA MARIA

decimo anniversario della Beatificazione di Antonio Rosmini



LETTERA NATALIZIA 2017



*arissimi Confratelli,
Suore della Provvidenza Rosminiane,
Figli Adottivi, Ascritti e Amici*

Questa lettera è dedicata a Maria Capitana della nostra Famiglia rosminiana. Si tratta di una devozione da coltivare, collegata con quella al Preziosissimo Sangue di Gesù. Nella lettera dell'anno scorso abbiamo meditato sull'offerta del proprio sangue, evidenziata dal simbolo eucaristico del Pellicano. Abbiamo la capacità di donare, di "resilienza", di risorgere, in qualsiasi situazione, con la grazia di Dio e gli aiuti della Chiesa e dell'Istituto.

La lettera di quest'anno, decimo della Beatificazione del Padre Fondatore, ha uno scopo molto simile. Oltre a imitare Gesù nell'offrire il proprio sangue, imitiamo Maria accanto a Lui: mentre Egli gronda sangue, Lei versa lacrime, stando con fermezza vicino al Figlio in croce. Maria continua questa sua missione nella Chiesa, famiglia di Dio, è vicina all'Istituto e a ciascuno di noi. È l'Addolorata misericordiosa, ed è anche la *Capitana*.

Maria, tenacemente e volontariamente inchiodata sotto la croce di Gesù inchiodato è un esempio, un modello, una guida, la *Capitana*. Il Padre fondatore ha dato questo titolo a Maria. È necessario coglierne il significato.

Eccovi alcune sue riflessioni, indicazioni, preghiere nelle quali emerge l'autorevolezza di Rosmini, *preposito* di un rovetto ardente di carità intelligente e ordinata, fondatore coraggioso e formatore premuroso.

La Devozione a Maria *Capitana* ci aiuti ad essere miti ma coraggiosi, umili ma tenaci.



La **prima parte** di questa lettera vuole sondare l'origine, valutare la consistenza, affermare l'utilità della devozione del nostro Padre Fondatore a Maria Capitana.

La **seconda parte** offre dei suggerimenti per il nostro cammino personale e comunitario. Nella preghiera liturgica si usano normalmente dei ritornelli, per fissare meglio il messaggio. A questo scopo in queste pagine le espressioni in sintonia con il titolo di Maria – **capitana** – e con il tema della – **casa** – sono scritte *in corsivo*.



Prima parte: Rosmini e Maria *Capitana*

1. Il 13 novembre 1832, Rosmini si recò in pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Caravaggio. Offrì “una lampada d’argento per sciogliere un voto fatto un anno prima e presentato a Maria madre del nostro Istituto”. Questo episodio della sua vita è molto eloquente, addirittura commovente. Colui che Manzoni stima moltissimo e che Clemente Rebola chiamerà “genio sovrano” compie il gesto proprio delle persone più umili del popolo. Si sente solo il *timoniere*, che cerca aiuto e rassicurazione nella *Capitana* dell’Istituto. Questo episodio eccezionale è la vetta della sua devozione a Maria, che era quotidiana.



Anche la nostra fiducia e quella dell’Istituto sia appoggiata, come la sua, in Maria *Capitana*, vigile, lungimirante, sicura, sul mare mosso della nostra vita.

Imitare Maria, imitare Rosmini non è cosa inutile, anzi. Imitare anche don Luigi Gentili, il quale, a volte impetuoso come un soldato d’assalto, tuttavia si lasciava guidare da Maria Santissima e da Rosmini. Seguendo le indicazioni del padre fondatore sarà un missionario energico, coraggioso, instancabile e paziente. Imitare don Clemente Maria Rebola, irremovibile nel praticare il suo voto mariano di umiltà operosa. Imitare Madre Giovanna Antonietti, additata da Rosmini come donna forte e premurosa. Imitare anche tanti altri rosminiani e rosminiane da cui abbiamo ricevuto il medesimo messaggio e testimonianza.

«varcando il mare aperto di questa vita ci aggrappiamo al legno della Croce, arca di salvezza» (A. ROSMINI, *Discorso sulla Giustizia*, 25.03.1844).

2. **Tre lettere importanti.** Ecco la prova di questa devozione rosminiana.

a) «*Mio caro Gentili, nulla temeremo con questa nostra Madre e Capitana alla testa*» (4 giugno 1830).

Rosmini afferma la sua fiducia in Maria *Capitana* in questa seconda lettera al Gentili. Nella prima, scritta il 19 maggio, aveva già espresso un

concetto di questo tenore. Al Calvario ha trovato umiltà, fervore e pace, ma «Temo una cosa sola, che non si possa a lungo conservare. Ma faccia Iddio e Maria Vergine santissima nostra madre, *sotto le cui insegne militiamo*».

Nella seconda, del 4 giugno, esprime fin da subito la sua gioia per ciò che gli aveva scritto Luigi Gentili «perché mi pare che il Signore vi dia un grande fervore e non ho potuto a meno, dopo averla letta, di correre a prostrarmi innanzi al SS. Sacramento per ringraziarlo e pregarlo indegnamente per voi e per me». Chi è stato al Calvario può immaginare facilmente questa scena mistica: Rosmini si alza, esce dalla Cella, “corre” nel corridoio e va davanti al Tabernacolo per ringraziare Gesù della vocazione di Gentili all’Istituto. La lettera contiene un passo eloquente e sublime su Maria: «ricordarci sempre che il *nostro esemplare*, e la nostra cara Maestra, dopo Gesù Cristo, è Maria Santissima [...]» a lei «il nostro piccolo Istituto è particolarissimamente consacrato. Noi vogliamo essere tutti suoi, avendone il diritto per il testamento che ci ha lasciato Gesù Cristo, nel quale ci ha fatti suoi figliuoli. Mio caro Gentili, nulla temeremo con questa nostra Madre e *capitana alla testa*».

La terza lettera, del 22 giugno, è un capolavoro se si osserva come Rosmini, senza farsi frenare dal timore di eccedere, gli presenta la necessità di scegliere, davanti ad una chiara chiamata di Dio: «Ecco ciò che la mia coscienza mi dice di dirvi». Conclude con un’espressione che richiama per la terza volta il riferimento a seguire con decisione il *Capitano* Gesù e la *Capitana* Maria Santissima: »Non abbiamo bisogno di *soldati* che bevono l’acqua a ginocchi piegati, ma di quelli che *bevono ritti dalla mano*. Io credo che per fare questa separazione Maria Santissima ci abbia dato questo luogo». È evidente qui il riferimento all’episodio narrato nel Libro dei Giudici nel capitolo 7. Dio ordina a Gedeone di sfozzire l’esercito. Chi ha paura può tornare indietro, e si ritirano ventiduemila, mentre rimangono diecimila. Dio fa mettere alla prova questi, e ordina di tenere solo i trecento che al momento di bere non si erano abbassati in ginocchio per bere più comodamente. Rosmini sta dicendo al Gentili che la Madonna ha dato a lui e a tutti i rosminiani la *casa sobria e povera del Calvario* per distaccarli dalla comodità. Gentili faccia la sua scelta, come i soldati di Gedeone al fiume molti secoli prima, come Rosmini il 20 febbraio di due anni prima. Quanti dovranno essere i Rosminiani in futuro?

Non è domanda da fare! Quali dovranno essere?

Questa è la domanda che attende la risposta decisa, con l'intercessione e l'esempio di Maria *Capitana*!

Tre anni più tardi don Luigi Gentili si trova in una grande difficoltà nella comunità del Sacro Monte Calvario. Il Loewenbruck ha agito con imprudenza in più occasioni e minaccia di lasciare l'Istituto. Rosmini lo chiama a Trento per chiarimenti. A seguito del colloquio Rosmini scrive al Gentili, invitandolo ad avere fiducia in Maria: «l'ho trovato interamente rientrato in se stesso. Dite dunque il *Te Deum* e fate continua orazione, acciocché ogni cosa si componga alla gloria di Dio. Maria lasciò a Dio la cura di sgombrare ogni dubbio, dall'animo del suo sposo Giuseppe. Non deve essere la Madre di Dio il nostro *modello*? Non l'abbiamo noi scelta perché sia la *causa esemplare* della nostra Società? Perché dunque imitarla così poco nella rassegnazione, nell'abbandono di noi stessi in Dio?».

b) «**Ricordati che militi sotto gli stendardi invincibili di un gloriosissimo capitano Gesù Cristo, e della gloriosissima Capitana Maria Vergine**». (8 maggio 1836).

Sono parole simili a quelle rivolte anni prima a Gentili, ma non furono sufficienti, come molte altre scritte da Rosmini ad Antonio Rey, religioso molto colto, a fargli superare le difficoltà con se stesso e con altri confratelli, tra i quali lo stesso Gentili, che era con lui nella comunità. Probabilmente fu il primo a lasciare l'Istituto. (G. GADDO, *Giorni antichi*, I, pag. 682).

Questa lettera gli fu scritta da Rho, dove Rosmini stava facendo gli esercizi. È lecito supporre che le espressioni suddette fossero un'eco delle sue meditazioni, basate sugli Esercizi di S. Ignazio, sui quali tornerò più avanti.

È evidente che invitava gli altri a guardare a Maria *Capitana* perché egli stesso la considerava tale. Lo si vede bene anche in quella seguente.

«**Ho tutta la fiducia, dopo Dio, nella nostra amabilissima Madre e Capitana Maria. Tutto l'Istituto è un suo figliolino: lasciamo fare alla madre. Intanto posso dirle che ogni giorno mi fa nuove grazie, e mi dà nuove consolazioni**». (25 maggio 1841).

Questa terza frase è la più forte. Maria è la *Capitana* dell'Istituto. Rosmini scrive quando sembra che ad essere sotto pressione è lui, ma ritiene che, con la scusa di criticare un suo libro, è l'Istituto che è preso di mira.

«*Questa è guerra che non si fa proprio a me, ma all'Istituto della Carità*». Dieci giorni dopo ritorna sullo stesso tema, e informa il carissimo amico don Barola di avere preparato una risposta adeguata al libretto anonimo del «signor Eusebio, personaggio nascosto» e quindi le «cose forti dette non nuoceranno alla sua reputazione». Nella lettera troviamo anche una frase che oggi dobbiamo riconoscere come profetica, avveratasi, anche se dopo tanto tempo, nel 2001. «Nelle mie opere non si troverà mai nessun errore volontario e spererei neppure involontario (intendo di quelli degni di censura ecclesiastica)».



La lettera termina con un invito a pregare insieme «perché questa è l'arma più forte contro la mala bestia; e pregare specialmente la Vergine che preme solo un po' il piede».

Ecco un'altra possibile devozione rosminiana, di sapore biblico, simile a quello di *capitana*: «**La Vergine Maria Immacolata che preme il piede!**»!

Oltre al riferimento esplicito nelle tre lettere citate, vi sono numerose espressioni e consigli con i quali egli ricorda la necessità di *combattere* contro il male, il peccato, i difetti, i vizi, per vincere. Padre Giuseppe Sannicolò, ne raccolse ben 70, sotto la voce *combattimento spirituale* nell'indice alfabetico delle materie trattate nell'Epistolario ascetico del Padre Fondatore. Eccone qualcuna:

- «La lotta è forte, ma breve, e *combattendo sotto la bandiera di Gesù Cristo* la vittoria è certa, la mercede eterna, infinita».
- «Noi *militiamo* sotto gli *stendardi di Gesù e di Maria*, e perciò non dobbiamo temere».
- «È giusto e ragionevole il coraggio nell'animo del *soldato di Cristo*».
- «Chi ci ha assegnato il posto nell'esercito è un *capitano* che ci fornisce le armi della fede temprate alla fucina del divino amore».
- «Il *capitano* che ci guida non ha mai perduto una battaglia».
- «A invocarla si reintegra il coraggio anche nei momenti di maggiore stanchezza e *battaglia*, si mettono in fuga i nemici della nostra anima, e chi confida in lei non può perire».
- «Maria da sola basta a farci *trionfare di ogni ostacolo*».

Rosmini invoca Maria per essere un buon parroco

Il Padre fondatore si affidò a Maria Ausiliatrice e *capitana* in due momenti particolarmente impegnativi della sua vita.

Il primo riguarda il momento in cui fa il suo ingresso come parroco a Rovereto. Dopo avere affermato più volte la sua fede in Gesù che lo ha scelto e lo ha mandato, egli chiede l'aiuto di tutti: preti, mamme, padri, catechisti, maestri delle scuole. Fa appello ai padri di famiglia chiamandoli "altrettanti sacerdoti domestici, altrettanti cooperatori parrocchiali"! Non si può dubitare, davanti a questa espressione ed altre simili, che egli abbia anticipato il Concilio Vaticano II.

Afferma tuttavia che la sua fiducia maggiore, nel compito appunto di pastore, gli verrà da Maria: «Mia consolazione ed amore, altissima di tutte le pure creature, *regina degli Apostoli e dei pastori*, madre dei peccatori e madre mia tenerissima, dolce Maria. A te, che hai sempre risposto alla mia ingratitudine con grazie incessanti, e fino dall'infanzia mi hai protetto da tanti pericoli, e scortato al servizio più stretto del tuo Figlio divino, mi rivolgo in questo momento difficilissimo della mia vita, nel quale a me, servo inutile, e che non valgo a sostenere me stesso, viene imposto di portare sulle fragili spalle un gregge così numeroso. Per l'amore verso il tuo stesso Figlio che ha redento queste anime a tanto prezzo, non permettere che subiscano danno dalle mie colpe e ignoranze. Io depongo nelle tue mani il mio gregge, come ho deposto in esse dagli anni più teneri la cura di me stesso, e tu non lo puoi dimenticare, non puoi ricusare di ricevere questo prezioso deposito in questo giorno solenne in cui la Chiesa santa ti celebra sotto l'invocazione del Rosario. È una preghiera che ti è grata, dono prezioso fatto da te alle famiglie cristiane per mano del tuo gran servo Domenico. Io parlerò spesso di te a questo popolo, lo formerò alla tua devozione, e tu lo introdurrà alla devozione del tuo Figlio, e del Padre del tuo Figlio,



nel che consiste la vita eterna: Tu riparerai ai miei sbagli, supplirai largamente alla deficienza delle mie forze».

Il secondo momento riguarda la conclusione del discorso pronunciato a Rovereto nell'ultimo giorno del suo incarico di parroco. Tratta il tema *dell'intensità della carità di Dio*, come è comandato da Gesù: amerai Dio «ex toto corde tuo, in tota mente tua et in tota anima tua». Quella sorgente di carità che viene immessa da Dio nel battezzato lo rende capace di prodigi di carità, come succede quando una fornace è accesa al massimo: le fiamme sono così forti che escono dal *focolare*: la volontà sprigiona all'esterno fiamme d'amore (dal cuore); si dirigono in alto (nella mente), in basso (nella vita sensitiva dell'uomo). Gli effetti vengono elencati da Rosmini, a partire dagli apostoli, fino ai martiri e ai santi: carità fedele, oltre ciò che piace e oltre ciò che dispiace, *oltre il miele e oltre il fiele*. Tratta a lungo, soprattutto, la *figura tipo del credente forte* nella fede: Abramo.

La grande sorpresa viene quando Rosmini addita Maria santissima, una donna, al *di sopra di Abramo, padre dei credenti*. Sembra davvero che Rosmini le voglia riconoscere il grado di *capitana*, colei che non abbandona il posto assegnato, accanto a Gesù morente. «O Maria, insigne discendente di Abramo, tu hai superato il tuo grande padre nella *fortezza dell'amore e nella grandezza del patire*. Su quello stesso monte dove egli era pronto per il sacrificio inaudito tu hai offerto a Dio un migliore Isacco, un più amabile Unigenito, il prodigioso Figlio della tua verginità e dell'Eterno, agnello che toglie i peccati del mondo. Grande ministra dell'infinito amore dell'Uomo-Dio, sua generosa dispensatrice, fa' che in tutti noi sia infusa una grande sorgente di carità». (Il testo completo è nella lettera natalizia precedente, come esempio di resilienza).

Risultato di una ricerca: un *Capitano* tra gli antenati di Rosmini.

La prima fonte alla quale rivolgersi per individuare gli elementi che concorsero a plasmare la sua personalità è la sua famiglia.

Innanzitutto l'attenzione si posa sulla tradizione familiare, la spiritualità religiosa del luogo e del tempo, l'ascetica di alcuni autori ecclesiastici che Rosmini iniziò a leggere molto presto, gli studi e le frequentazioni della giovinezza. Anche il momento storico segnato da battaglie e guerre politiche nazionali, le dispute filosofiche e teologiche, e altri fattori ancora.

Padre Alfeo Valle, nel secondo bicentenario della nascita di Rosmini,

pubblicò un libro quanto mai opportuno su *Antonio Rosmini. Gli antenati, la famiglia, la casa, la città* (Morcelliana, 1997). «Rovereto è l'ambiente e l'humus in cui nasce, cresce e si forma questo *genio sovrano* che svilupperà *iniziative* in Italia e fuori, e proporrà un pensiero filosofico, teologico e sociale, ora studiato e discusso in Italia e in Europa». (ivi, presentazione).

Rosmini divenne capace di *indicare nuove rotte* di verità perenni e carità universale nel mare dell'essere e dell'amare. Aveva capito, già all'età di 16 anni, che «la vera sapienza è solo in Dio». Non la vita militare, non l'architettura, non la pittura, dimensioni nelle quali si erano affermati alcuni dei suoi antenati e parenti, ma la "sapienza" fu presto il suo obiettivo. Seppe coltivare i valori spirituali della sua famiglia appoggiando – però! – esclusivamente su Dio e sulla Sua parola la vera grandezza personale. All'età di venti anni aveva già letto la Bibbia tre volte: «Questo grande libro in mano dei grandi uomini che lo esponevano era il nutrimento di altri grandi uomini» (A. ROSMINI, *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*, n. 39). Lo studio, l'accoglienza, la custodia, la pratica della parola di Dio – imitando Maria in questo – fu il fondamento, l'edificio e il coronamento della sua vita consacrata.

Tra gli antenati, il personaggio che ci interessa maggiormente è Pietro, morto nel 1578. Aveva partecipato alla battaglia di Lepanto nel 1571, esercitando «l'ufficio di *Capitano nella Battaglia navale nella quale fu conseguita un'insigne vittoria e venne sconfitta la flotta turca*» (ivi, pag. 30).

L'imperatore d'Austria Massimiliano, il 28 ottobre 1574, oltre a concedere alcuni titoli nobiliari, come riconoscimento «*approva, conferma e concede di portare e mostrare lo stemma*» cioè lo scudo con le sei stelle, che conosciamo. Anche il motto certamente era impresso nella memoria: "Lucent in tenebris". Le sei stelle dello stemma "brillano nelle tenebre". I componenti della famiglia Rosmini erano chiamati a essere coraggiosi e luminosi. La frase che accompagna lo stemma è la di-



gnità dell'uomo, sulla quale Rosmini scriverà pagine sublimi. «Mentre ogni animale guarda prono verso terra, Dio diede all'uomo un volto sublime e gli ordinò di guardare il cielo e alzare lo sguardo alle stelle» (OVIDIO, *Metamorfosi*, lib. I,I).

Il nostro pensiero va subito alla scoperta dell'idea dell'essere, che è “il lume della ragione”. Nella vita, negli scritti, nelle virtù di Antonio il messaggio dello stemma e del motto è espresso al massimo grado.

A me sembra lecito affermare che nel giovane Antonio scorreva il sangue, cioè l'ardimento dell'antenato Pietro *capitano*, di prodigarsi per la fede cattolica, contro gli errori, per le menti e per i cuori, in una *battaglia* simile a quella di san Paolo, con le armi delle virtù, coinvolgendo quelli che il Signore gli avrebbe mandato: «*Mandaci Signore i tuoi eroi*».

Dato che il nostro Beato Padre Fondatore ha esercitato le virtù in grado eroico, può esser visto anche come un *capitano*, una *guida* per noi e per tanti altri. Non ha fondato un *esercito*, né guidato assalti, ma è stato una *luce di verità*, un *fuoco di carità*. In obbedienza all'ordine datogli da papa Pio VIII, ha scritto per *ricondere* gli uomini alla religione con la ragione. Non è una funzione di *capitano* quella di *ricondere*?

Nelle meditazioni ai sacerdoti, li incita ad essere *capitani*: «Il popolo vede con gli occhi del sacerdote; quali sono i sacerdoti, tali sono anche i fedeli. [...] Il mondo col suo furore di progresso civile, dal quale è agitato, sarebbe perduto irrimediabilmente, se il clero con la sua sapienza non giungesse a *dirigerlo, mettendosi alla testa dei buoni, regolandone il cammino impetuoso e disordinato*» (A. ROSMINI, *I doveri, Conferenze e istruzioni al Clero – Talks to Priests*, Conferenza XVII). I religiosi rosmينiani incaricati della guida delle Comunità hanno un nome simile: *prepositi*, cioè posti avanti nel cammino, sinonimo di *capitani*.

Altre tre fonti importanti.

È bene ricordare **tre libri fondamentali** della spiritualità cristiana dal medioevo fino ai nostri giorni. Rosmini ne fu profondo conoscitore. Sono elementi importantissimi della formazione ad una fede robusta, degna di un *capitano*. Rosmini raccomanda più volte l'uso di questi libri.

L'Imitazione di Cristo

«Su via, o fratelli, andiamo avanti insieme; Gesù sarà con noi. Per amore di Cristo prendemmo questa croce; per amore di Cristo perseveriamo

in croce. Sarà nostro aiuto chi è nostro *duce* e ci va innanzi. Ecco, il nostro re ci precede; ed egli *combatterà* per noi. Seguitiamolo *virilmente*; *nessuno si lasci pigliare dalla paura*; *siamo pronti a morire in battaglia da forti*; *né si offuschi la nostra gloria col disertare dalla croce»* (Capitolo 56).

S. Ignazio di Loyola (1491-1556)

Nel 1537, egli e i suoi primi compagni, prima di lasciarsi per qualche mese per dedicarsi alle predicazioni in vari luoghi, decisero di chiamarsi Compagnia di Gesù, perché Cristo era il loro unico modello, colui a cui essi dedicavano tutta la vita. Il termine compagnia era molto utilizzato nel nome delle confraternite e di altre società ecclesiastiche: diversamente da quanto tradizionalmente si ritiene la parola “compagnia” non fu adottata per la sua connotazione militare. Tutti i cristiani, non solo i sacerdoti o i religiosi, devono seguire Gesù con decisione. Questo aspetto è presente negli *Esercizi Spirituali* “*Quarta settimana*”. «Meditazione dei due stendardi, l’uno di Cristo, *sommo capitano* e Signore nostro, l’altro di Lucifero, mortale nemico della natura umana».

Rosmini lo condivide nel *Manuale dell’Esercitatore*. «Gesù Cristo ha detto che “il regno di Dio soffre violenza e i violenti lo rapiscono”. Se dunque io combatterò valorosamente dietro al mio *Capitano* e Re Gesù Cristo, vincerò a mio profitto». (*Manuale dell’esercitatore*, Città Nuova, Roma 1987, pag. 167).

Don Lorenzo Scupoli (1530-1610)

Questo religioso teatino dedicò il suo famoso trattato *Combattimento spirituale*: «Al supremo *Capitano* e gloriosissimo trionfatore Gesù Cristo Figliuolo di Maria». «Voi dunque eleggemmo, Gesù Cristo (noi tutti che già siamo risolti a combattere e a vincere qualunque nemico), per nostro *Capitano*: Voi che avete vinto il mondo, il principe delle tenebre, e con le piaghe e la morte della Vostra sacratissima carne avete vinto la carne di tutti quelli che hanno combattuto e *combatteranno generosamente*, perché noi non du-



bitiamo affatto che, combattendo Voi in noi, vinceremo a gloria Vostra e della Vostra santissima Madre Maria Vergine. Umilissimo servo comprato con il Vostro Sangue. DON LORENZO SCUPOLI Chierico Regolare». Rosmini raccomandava la lettura di questo libro.

Rosmini formatore di cristiani robusti e perseveranti

Durante l'anno pastorale a Rovereto Rosmini tenne delle catechesi domenicali agli adulti nella chiesa di san Marco dal 9 novembre 1834 al 30 agosto 1835. Sono raccolte sotto il titolo *Catechesi parrocchiali*, ripubblicato recentemente. Sua intenzione era irrobustire la fede degli adulti.

Applica uno dei principi metodologici fondamentali: in ogni cosa bisogna partire sempre da ciò che è noto per apprendere ciò che è ignoto. Nella prima parte, con ben ventinove catechesi, spiega qual è il fine dell'uomo: «L'uomo è fatto per Dio; quindi se l'uomo arriva a conseguire il suo fine, vale infinitamente e, per così dire, quanto Dio stesso» (ivi, pag. 23).

La seconda parte riguarda i mezzi con i quali Dio aiuta l'uomo ad ottenere il fine: la sua Provvidenza, la sua Legge, la sua Grazia. Questi aiuti non produrranno il loro effetto senza la nostra cooperazione personale. «Noi siamo nati senza di noi, ma non possiamo crescere senza di noi» (Cfr. frase simile di S. Agostino: «Tu che mi hai fatto senza di me, non potrai salvarmi senza di me»). In base al principio accennato sopra, di sviluppare il dato iniziale, Rosmini fa notare che come nella vita naturale il bambino deve mangiare, esercitarsi per camminare e per istruirsi, così, dopo il battesimo, il cristiano deve «usare della vita spirituale, *esercitarsi* in essa, fare molte *operazioni* da se stesso, ascoltare e meditare la parola di Dio, pregare, ricevere altri sacramenti istituiti appositamente, fare buone opere; deve in una parola cooperare alla grazia ricevuta. La vita spirituale, diversamente da quella corporale, può crescere sempre di più, anche durante la vecchiaia, e aumentare fino alla morte» (ivi, pag. 121).

Cosa fare quando si devono affrontare grandi difficoltà? In cinque catechesi tratta il tema della Provvidenza con lo scopo di far comprendere che Dio, per la salvezza, agisce sia con la *provvidenze dei beni che con quella dei mali*. Il fine non è cambiato dopo il peccato originale, ma: «cambiate le circostanze, per ottenere uno stesso fine, è necessario mutare i mezzi. Dio dunque con la presente provvidenza intende ottenere la stessa cosa». (ivi, pag. 139). «I beni di cui godeva il primo uomo erano una scala per ascendere a conoscere e adorare sempre più il suo Creatore. Ma appena l'uomo di-

venne colpevole e peccatore, l'ordine della provvidenza doveva capovolgersi» (ivi, pag. 135). «I mali divennero nelle mani della provvidenza delle medicine amare e indesiderabili, ma ugualmente salutari e benefiche perché ordinate ad arrecare all'uomo i veri beni». (ivi, 147). Senza sforzi non si hanno *eroi*. «L'altezza della virtù è in ragione della difficoltà che l'uomo deve superare per praticarla. Dio permise il peccato, ed ecco aperta all'uomo la via per esercitare *una virtù eroica*, perché la virtù gli costa assai, ma non gli è impossibile per la grazia di Cristo. Una azione si dice grande solo quando essa richiede, a chi la fa, grandi sacrifici. *Solo questo è ciò che forma gli eroi*. Per questo il Padre celeste volendo darci nel suo Figlio incarnato il *sommo esemplare* degli eletti, cioè degli uomini giusti e *il tipo degli eroi*, volle che più di tutti egli patisse e facesse di sé il massimo dei sacrifici. I mali non sono mali, ma sono veri beni, sono via regia che conduce al sommo bene».

E conclude la catechesi con una preghiera che può bene essere fatta propria da ciascuno di noi e da recitarsi in comunità. «Preghiamo così: “Tu o Signore sei grande e perfetto, perché in queste sciagure nascondi il tesoro di una *virtù eroica* a cui mi chiami e d'un premio infinito che mi hai destinato! Dammi solo la grazia di superarle, e ti benedirò in eterno.”» (ivi, pag. 149-150).

Maria nei colloqui spirituali.

Il *Manuale dell'Esercitatore* pubblicato nel 1839 è uno strumento dal quale possiamo attingere elementi della devozione a Maria in linea con il tema di questa lettera. Uno dei *colloqui* con *Nostra Donna la divina Madre* tende a suscitare la volontà di essere umili, imitando Gesù che si è incarnato «affine di *schacciare il corpo della nostra superbia col piede della sua umiltà*» (Ivi, pag. 172).

Più avanti, nella meditazione sui due vessilli, assume quasi tutto il testo di S. Ignazio. Rosmini indica con queste parole l'effetto da ottenere: «imparare i belli e nobili costumi del nostro legittimo ed ottimo Re e *Capitano* Gesù Cristo che dobbiamo seguire ed imitare, e domandarne a



Dio la grazia» (ivi, pag. 182).

La meditazione su Cristo nel deserto si conclude con il colloquio con Nostra Donna (ivi, pag. 190). Mi permetto qui di trasportare le parole nella forma di una preghiera: «O Maria mia *Capitana*, ottienimi il desiderio di umiliarmi il più possibile nell'esercizio di ogni giustizia, come fece il tuo Figlio divino nostro Signore, affinché io non ricusi di prepararmi costantemente nella *vita* con *animo generoso* ed umile alle opere della sua gloria a cui egli si degnasse di chiamarmi. Ottienimi la grazia di *resistere alle tentazioni, saldo e mai vinto*, fino che a Dio piace, combattendo sotto il vessillo del mio glorioso *capitano* Cristo, colla fede nella sua parola». *Ave Maria*.

Nelle meditazioni sulle tre forme della carità (pagg. 193-200), Rosmini sceglie Maria come modello da imitare riguardo alla carità corporale. «Contemplare il cuore pieno di carità compassionevole della divina Madre, la qual carità si mostra tanto più delicata ed universale, in quanto riguarda non i bisogni primari del prossimo, ma anche i bisogni minori, qual era quello del mancare il vino alle nozze, quando i convitati erano già esilarati per averne bevuto largamente». «Considerare *la sapienza e la fede* di Maria, che senza rivolgere altre preghiere al Figliuolo, dice ai servitori: "Fate tutto ciò che egli vi dirà".» (ivi, pag. 194).

I frutti di questa devozione in alcuni rosminiani.

- a) Il capitolo dodicesimo della vita di **don Luigi Gentili**, scritta da don Giovanni Battista Pagani, espone i frutti delle missioni che egli e don Furlong andavano effettuando nel 1844-45. Dedicava un paragrafo alla missione a Coventry, una città che contava allora trentamila abitanti. Il suo nome derivava dal fatto che era stata sede di tanti conventi.



«Era famosa per le solenni processioni che vi si celebravano nel giorno e nell'ottava del *Corpus Domini* sotto la direzione dei Frati Minori. Queste belle e care manifestazioni del culto cattolico scomparvero al sopravvenire della Riforma e fu istituita in loro vece una processione d'altra natura, che si celebrava ogni tre anni proprio nell'ottava del

Corpus Domini, a onore di una certa regina Godiva. La principale figura di quello spettacolo era una femmina più nuda che vestita, che in groppa ad un cavallo era condotta per la città come in trionfo, seguita da una turba sterminata di gente che tripudiava frenetica [...]. Il vescovo protestante e il missionario cattolico di Coventry credettero di dover opporsi. Fu chiamato il Gentili con don Furlong a dettare la missione, che iniziò il 22 maggio.

Nei primi tre giorni il concorso alla chiesa fu scarso, perché la gente era occupata nella preparazione della processione di Godiva. La domenica il Gentili *riprovò con parole di fuoco* quella costumanza indegna di uomini civili e cristiani e insieme esprime il dolore che egli ne sentiva, che molti dei presenti dettero in singhiozzi e in pianti. Da quel giorno l'uditorio crebbe ed egli nei tre giorni seguenti toccò sempre più forte lo stesso punto. Specialmente con i fanciulli tenne un'ora di catechesi che fu un capolavoro, una di quelle ore che non si dimenticano, secondo la testimonianza degli adulti presenti.

Molte migliaia di curiosi vennero da fuori per la processione di Godiva, la maggior parte dei cattolici della città si astenne. Ma la processione fu più presto finita che cominciata. *Il Gentili aveva pregato e fatto pregare* dai buoni cattolici che il Signore con un rovescio di pioggia la mandasse a male, e dovesse la pioggia cadere a processione incamminata, perché lo spettacolo non fosse rimandato ad altro giorno, e avvenne così per l'appunto. Il Gentili ringraziò pubblicamente il Signore che avesse esaudite le preghiere dei cattolici, quindi, tenuto un discorso eloquente sulla devozione a Maria, concluse: "Essi (i protestanti) hanno fatto la processione della loro signora, e noi faremo la processione della nostra; l'una espiierà l'altra". Dopo la Riforma l'Inghilterra non aveva più veduto portare in pubblica processione immagini di Maria. *Gentili non era uomo da scoraggiarsi nelle difficoltà o ritornare indietro per paura.* Procuratasi una statua della Madonna e fissatala sopra un trono, la espose tra ghirlande di fiori e corone di lumi sopra un palco, e per tre giorni fu portata processionalmente fuori della chiesa, preceduta da un drappello di fanciulle bianco vestite e ornate di fiori, e da un altro di giovanetti in talare e cotta come dei chie-



rici, come si usa nei paesi cattolici, e accompagnata da gran moltitudine di popolo meravigliato e commosso. Il Gentili, come rapito fuor di sé da quello spettacolo, proruppe in uno dei suoi discorsi ispirati sulla Madonna, salutandola *causa nostrae laetitiae*» (G. B. PAGANI, *La vita di don Luigi Gentili*, pagg. 297-300).

Padre Clemente Reborà pregava così per la Chiesa e per l'Istituto: «*Viatori e navigatori* in questo deserto e mare pericoloso e caliginoso, abbiamo bisogno della tua bontà, o Signore, che per Maria, con Giuseppe in Pietro, ci guida» (C. Reborà, *Scritti spirituali*, p. 104). «Rosmini affidò l'Istituto a Maria eleggendola *Madre* nostra non solo, ma *Capitana* nostra. Il culto di Maria SS. importa *culto virile ed eroico*! Grazie alla Grazia che ci intercede» (Ivi, pag. 114).

In questa affermazione oltre a segnalare il titolo dato da Rosmini a Maria *Capitana*, ne trae motivo per dire a quale livello di imitazione deve aspirare chi è devoto della *Capitana*. Non nascondo che questa espressione «*culto virile ed eroico*» potrebbe risultare sorprendente, esagerata. Ma non si tratta di un infervoramento passeggero. Clemente Reborà scrisse queste parole all'età di 49 anni. Quelle due frasi fanno parte di un commento frutto di lunga e profonda meditazione, della dedica "AMORI ET DOLORI" che si legge sotto il quadro della Madonna Addolorata nel nostro Oratorio del Calvario di Domodossola. Quell'immagine dice perfettamente come essere virili ed eroici nella prova.

Per quanto riguarda Reborà, è bene ricordare che durante la prima guerra mondiale egli aveva vissuto le tragedie e i drammi come *Sottotenente* dell'esercito, responsabile di altri soldati, fedele al compito assegnato, vicino ai feriti. Non era ancora stato toccato esplicitamente dalla Grazia, ma aveva un'umanità molto sensibile e compassionevole.

Da quando, nel 1928, primo centenario della fondazione dell'Istituto), *Maria lo ha preso per mano* (come scrive nel *Curriculum vitae*), desidera essere *virile ed eroico* non più nel valore militare, ma nella vita consacrata. È di questo stesso periodo, nel 1934, anche la prima formulazione del suo voto di totale, umilissima donazione nel na-



scondimento, chiamato da lui di «*polverizzazione*», «*nel Sangue di Gesù e nel pianto di Maria*» (Ivi, pag. 179). Non so chi di noi farebbe il suo voto. Egli lo visse eroicamente fino all'ultimo respiro. Il 12 settembre 1951, a Rovereto, nella chiesa della Madonna di Loreto, aveva sentito forte e soave la voglia di aggiungere al proprio nome quello di Maria. L'ex sottotenente Clemente, divenuto il *capitano Clemente Maria* riusciva a vivere in pieno quel voto così virile ed eroico anche negli anni successivi di lunga e dolorosa infermità.

b) Nella lettera precedente ho fatto riferimento ad uno studio eccellente del nostro confratello Robert Belwood sulla devozione di Rosmini al Sangue di Gesù.

In questa lettera è opportuno segnalare anche lo studio che p. **Matthew Corcoran** nel 1989: **Maria, madre e modello dell'Istituto della Carità**. Egli ha esposto il tema in sei capitoli. L'ultimo ha come titolo: "Maria nostro modello". Riporta molte espressioni di significato concorde con l'appellativo di *Capitana*. Corcoran afferma: «Se leggiamo Rosmini nel senso giusto, dopo Cristo e in Cristo, ella è la nostra vera auto immagine, la personificazione vivente di ciò che siamo e di ciò che diventeremo, ed è il *tipico* strumento della Provvidenza nella promozione della carità universale. Quando consideriamo Maria come nostra Madre e nostro Modello, intendiamo molto più della semplice imitazione delle sue virtù, per quanto esse siano eccelse. Maria deve essere considerata come la donna la cui vita noi condividiamo in Cristo, a somiglianza della quale noi siamo plasmati, la cui "impronta" o "tipo" è impressa in noi e alla cui identità in Cristo è legata anche la nostra, come figli del Padre» (ivi. Pag. 53).

Anche noi, oggi, devoti imitatori

È bene, a conclusione di questa prima parte, aggiungere anche un altro riferimento rosminiano per rinforzare questa considerazione nei riguardi di Maria. Si sa che quando il Padre Fondatore, perché i confratelli



e i fedeli partecipassero di questa sua devozione, diede indicazioni al pittore che realizzò la pala d'altare nella Chiesa del Crocifisso del Collegio di Stresa. Gli raccomandò di non raffigurare Maria «in atteggiamento svenevole», cioè di figura accasciata e cascante, ma forte, robusta. Lì c'era il noviziato. Lì dovevano santificarsi e fortificarsi i religiosi dell'Istituto.

In quel quadro, per fare contemplare la carità spirituale è raffigurato Gesù in croce, maestro dell'amore, e Maria sua cooperatrice. In un altro quadro, per la carità intellettuale, è raffigurata Maria che impara a leggere avendo come maestra la madre Anna; nel terzo, per la carità corporale, Gesù fanciullo aiuta Giuseppe nel lavoro di falegname, Maria è intenta a filare la lana. (Cfr. Pro 31,13).



Questa prima parte consente di fare una considerazione utile. L'Istituto ha avuto un fondatore illuminato e santo. Che i figli e le figlie assomiglino e imitino il padre.

L'Istituto può fornire *capitani*, se segue le guide sapienti. Gesù è il capitano che non ha mai perso una battaglia, e Maria non perde di vista il suo figliolino che è l'Istituto. Nella lettera agli Ascritti di questa primavera sono segnalati tre esempi chiarissimi della fiducia di Rosmini in Gesù *capitano*: Gesù è *l'auriga* delle potenze di ogni fedele; Gesù è il *centro di attrazione* per tutti i cristiani; Gesù, – oltre che essere la vite che nutre i tralci – è il *racemo* che tiene uniti e nutre tutti gli acini del grappolo che siamo noi.

Fiducia in Gesù, non paura: «Non temete, io ho vinto il mondo».

Fiducia in Maria. Se la invociamo col titolo di *capitana* non sarà per poi impigrire con le mani in mano. Ci sono molti segnali da cogliere in

questo nome. Il primo suggerisce di vigilare, nel senso evangelico, cioè stare pronti agli ordini di Dio! Chiamare Gesù *Capitano* e Maria *Capitana* significa ritenersi arruolati, vigili e pronti, per un compito permanente, che sarà precisato di volta in volta.

Non si tratta di essere tutti capi, ma di avere le virtù da *capitani*, mettendo l'intenzione più pura possibile e lo sforzo più grande nel seguire, imitare, invocare Gesù e Maria.

Maria forte come un esercito.

A questo proposito riporto una parte dell'omelia che Pio XII pronunciò l'8 dicembre 1953: *Come la luna, come il sole, come l'esercito*.

«La Chiesa prende questa immagine dalla Sacra Scrittura e l'applica alla Vergine Maria. (Cant. 6,3.10). Maria è bella in se stessa come la luna, è fulgida intorno a sé come il sole, ma contro il "nemico" è forte, è terribile, come un esercito schierato in battaglia – "*acies ordinata*". Vi è il "nemico" che preme alle porte della Chiesa, che minaccia le anime. Ed ecco un altro aspetto – presentissimo – di Maria: la sua forza nel combattimento. Quando si avvicina Maria il demonio fugge; così come scompaiono le tenebre, quando spunta il sole. Dove è Maria, non è Satana; dove è il sole non è il potere delle tenebre. [...] Applicate anche a voi la terza immagine di Maria: siate forti contro il "nemico". [...] O Maria, forte come un esercito, dona alle nostre schiere la vittoria. Siamo deboli e il nostro nemico infierisce con tanta superbia. Ma con la tua bandiera ci sentiamo sicuri di vincerlo; egli conosce il vigore del tuo piede, egli teme la maestà del tuo sguardo. Salvaci, o Maria, bella come la luna, eletta come il sole, forte come un esercito schierato, sorretto non dall'odio, ma dalla fiamma dell'amore. Così sia».



Seconda parte

Gli otri nuovi della casa rosminiana

«In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda» (Lc 1,39). «Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua» (Lc 1,56).

Maria corre verso la montagna: la carità la rende veloce e decisa nel cammino.

Maria rimane ad aiutare: la carità la rende sorella premurosa e paziente nella casa.

Maria accorcia le distanze e rallegra la casa della cugina con la propria fraternità.

Maria porta Gesù a Zaccaria, ad Elisabetta e a Giovanni.

Elisabetta esulta e riconosce Maria benedetta fra tutte le donne.

Gesù fa esultare Giovanni nel grembo. Giovanni esulta nel grembo.

Maria va, Maria sta, Maria ritorna: dove, quando e come Dio glielo chiede.

È il modello, il tipo, l'esemplare del nostro Istituto.



Premessa

Abbiamo visto che nella famiglia di Rosmini c'era stato qualche *capitano*. Egli stesso accetta di combattere la battaglia spirituale contro il maligno e contro gli errori, per far trionfare la verità e la carità.

Ogni famiglia ha i suoi punti di forza. Se portiamo l'attenzione sui nostri primi anni di vita in famiglia, ricordiamo, come un valore prezioso, la collaborazione che era richiesta per le necessità della famiglia. Ricordiamo

anche la fiducia tra i componenti e verso l'esterno. A casa della mia famiglia non si chiudeva mai la porta a chiave, né di giorno né notte. I ragazzini del paese erano abituati ad andare da soli lontano nel bosco e nei campi per i lavoretti assegnati, come i pastorelli di Fatima, a giocare correndo nei vicoli del paese anche quando si stava facendo buio. La fiducia nella gente, la facilità a salutare tutti era naturale. Si riceveva una certa immunizzazione inconscia dalla paura e una predisposizione alla tranquillità e alla confidenza, alla partecipazione corale alla vita del paese. All'ora della Messa festiva la gente era tutta in chiesa. Le vocazioni alla vita consacrata erano molto numerose. Oggi la situazione è cambiata di molto. Rispetto a prima mi sembra un giardino che sta diventando arido.

In altre regioni del pianeta, per esempio in India, Africa, America Latina, la vita familiare e la vita cristiana mantiene ancora alcune di queste caratteristiche nelle zone rurali, e vi fioriscono le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Questi giardini del Signore siano coltivati ancora, sempre meglio.

In generale comunque siamo in presenza della situazione già verificatasi con Gesù e i suoi discepoli. Siamo nel momento in cui la proposta di vita di Gesù sembra difficile da accettare, ma egli dice «Volete andarcene anche voi?». Noi consacrati rosminiani dobbiamo essere come Pietro, rispondendo «Signore, da chi andremo, tu solo hai parole di vita eterna». Tempo di sconfitta, di resa? No, tempo di coraggio e di strade nuove, da *capitani*, nella vocazione rosminiana.

La richiesta della Chiesa a noi consacrati e consacrate

In questa seconda parte inizio col riferirmi al tema che la Congregazione per la Vita Consacrata addita in questo tempo a tutti i consacrati e consacrate. Il titolo del Documento è preso da una frase del Vangelo: *Otri nuovi per vino nuovo*. Si vuole affermare che la vita consacrata è un elemento evangelico sempre nuovo, buona notizia a tutta prova. Quello che deve essere rinnovato e mantenuto nuovo è il contenitore, cioè la struttura.

«La similitudine usata dal Signore Gesù è tanto semplice quanto esigente. L'oltre cui si riferisce la piccola parabola è un recipiente di pelli morbide, le quali sono ancora capaci di dilatarsi per favorire il respiro del vino novello in continua ebollizione. Se fosse, invece, secco e rigido a causa dell'usura del tempo, l'oltre non avrebbe più l'elasticità necessaria a sopportare la vivace pressione del vino nuovo. [...] L'immagine rivela chiaramente la necessità che le forme istituzionali, religiose e simboliche hanno

bisogno di guadagnare sempre in *elasticità*. Senza la necessaria elasticità nessuna forma istituzionale, per quanto veneranda, è in grado di sopportare le tensioni della vita, né può rispondere agli appelli della storia» (Ivi, c. I,1).

L'invito della Congregazione riguarda anche il nostro Istituto. Quali forme istituzionali posso essere più elastiche e quindi più capienti e sicure nel nostro Istituto?

Mi sembra necessario dilatare l'elasticità dell'oltre della *fraternità*, cioè riaccendere la stima, la cura per quella caratteristica essenziale dell'Istituto che è evidente nella scelta di chiamare "*casa*" l'ambiente di vita di noi membri dell'Istituto della Carità.

Senza forzare i fatti storici, si può affermare che Rosmini, da quando ricevette "da Maria Santissima" la *casa* del Calvario dove iniziare la vita consacrata, chiamò sempre *casa* e solo *casa* i luoghi di vita dei confratelli. Se viviamo i valori genuini legati alla *casa* il nostro "oltre" rosminiano è adatto al vino nuovo del Vangelo. Lo sappiamo che si tratta di una sfida, ma ne va della qualità della vita rosminiana nell'Istituto. Solo se ci sono *fratelli* nell'Istituto c'è l'Istituto della Carità.

Maria *capitana, e donna di casa* ci aiuta a vivere pienamente la dimensione *familiare* della nostra vita nell'Istituto. Sentirci *famiglia*, trattarci e agire di conseguenza, in *casa* e fuori.

Il nostro punto di forza: la casa costruita sulla carità

«*La Sapienza si è costruita la casa, ha intagliato le sue sette colonne*» (Sap 9,1).

Dieci anni fa fu approvata una ristrutturazione delle Province. Ora è necessario far in modo che ogni comunità sia una *casa della carità*, che ogni incontro sia un incontro fraterno. Sarà anche questo uno degli obiettivi della prossima Congregazione Generale dell'autunno 2018.

Il nostro Istituto è generato dalla carità. La carità è il soggetto, l'Istituto è



l'effetto. Rosmini ha concepito l'Istituto come la famiglia di coloro non intendono fare a meno della carità, come chi respira non vuole e non può far a meno dell'aria. Lo scopo è di sostenersi nel vivere la carità.

«La Società dei *fratelli* che prendono il nome dalla Carità, dedicata al Redentore nostro Gesù Cristo, alla beata sempre Vergine Maria, al beato Michele Arcangelo, ai beati Apostoli Pietro e Paolo e a tutti i santi, si compone di fedeli cristiani, che vivamente accesi dal desiderio di essere discepoli del medesimo nostro Signore e Maestro Gesù Cristo, attendono alla propria perfezione con vicendevoli aiuti ed esortazioni» (*Costituzioni*, n. 2).

L'Istituto è un focolare, un desiderio ardente di aiutarsi per l'unico fine comune, consacrandosi nella carità, completamente. Queste parole fanno sognare, fanno pensare in grande. Qualcuno dice che il sogno si realizza solo se sono almeno due o tre a sognare la stessa cosa. È il sogno/desiderio di Gesù: «*Che siano una cosa sola*». Il nostro Istituto è tra i più adatti per favorire l'unione, perché la carità non ammette limiti, vuole estensione infinita e universale. La nostra *casa rosminiana* ha le porte aperte a tutti, ha le finestre aperte sul cielo e sul mondo intero.

Proviamoci insieme ad altri

Questo sogno sta toccando molti Istituti e Congregazioni. Non basta realizzare lo scopo del proprio Istituto, occorre farlo insieme agli altri. Il singolo Istituto non può ritenersi un centro attorno al quale ruota addirittura tutto il resto. Siamo associati nella meraviglia luminosa della varietà e dell'unità dei carismi della Vita consacrata, come avviene per tutti nella Chiesa. Anche in questa visione il Padre fondatore risulta un anticipatore. Non so quanti fondatori al suo tempo hanno scritto pagine come questa che trascrivo. «L'Istituto poi il quale si compiace di prendere il nome dalla *Carità* di nostro signore Gesù Cristo, tende a diffondere e comunicare, il più largamente che può tra gli uomini, tutti i beni che con la grazia dello stesso nostro Signore conseguirà, e desidera inoltre essere ritenuto e di essere realmente, per carità ed ossequio, l'umile servo di tutti i cristiani, adoperandovi tutte le sue forze» (*Cost.* n. 126). Rosmini prevede alcune forme di Vita consacrata, e tra queste, la possibilità dei Figli adottivi. Tutto l'Istituto fu affiliato all'Ordine dei Frati Minori Cappuccini nel 1838.

Il Padre fondatore ebbe comunicazione con alcuni altri Fondatori. Tra questi ricordo s. Eugène di Mazenod, fondatore degli Oblati di Maria Immacolata. L'11 giugno 1842 consacrò l'altare della nostra chiesa di Stresa. Il carisma degli Oblati di Maria Immacolata ha dato vita ad altre 42 Con-

gregazioni! Lunga vita e fecondità anche al nostro carisma.

Più volte Rosmini ha fatto capire che non ha ricevuto indicazioni particolari, ha attinto da tutte le forme di vita consacrata precedenti, e afferma: «Fratelli, la vita religiosa è una sola, anche se esteriormente la vediamo distinta in molte società. Nella sua bella unità fu istituita da Gesù Cristo, perché coloro che l'abbracciano sotto qualsiasi forma, costituiscano quasi un'unica società» (A. ROSMINI, *Discorso II, La Giustizia*).

Allargare gli spazi della carità fraterna

Rosmini ha visto l'Istituto come la comunità dove la carità è *di casa*, è padrona. È sotto la protezione di Maria capitana della nostra *famiglia*.

Secondo me l'Istituto della Carità, nonostante i suoi 190 anni ormai vicini, può essere ritenuto relativamente giovane. La fiducia riguardo ad una certa longevità è fornita principalmente dalla caratteristica fondamentale dell'Istituto: la carità fraterna universale esercitata insieme in una *casa*. L'Istituto prende vita dalla carità, dalla Trinità. Fino a quando non si distacca dalla carità non muore, porta frutto, come il tralcio che è sulla vite, che è Cristo. Le cure per la sua longevità riguardano non la sorgente divina, che è la carità, ma le strutture organizzative, necessariamente umane. Alcune di queste potrebbero diventare otri vecchi, forme obsolete. Tuttavia il Padre fondatore fu illuminato ad adottare una base molto consistente, dotata di tre garanzie di lunga durata.

La prima è data dal fatto che l'Istituto riceve la vita dalla Carità. La Carità è Dio, la carità è la sorgente inesauribile. Anche la virtù della carità in noi, se sarà ardente, non verrà mai meno.

La seconda caratteristica, la sua lunga durata, senza data di scadenza, consiste nel non avere un compito particolare nell'esercizio delle opere di carità. La conosciamo tutti; è l'*indifferenza* a qualsiasi forma di carità voluta da Dio, che



Rosmini definisce: grande, piena, completa, santa. La chiama addirittura aurea. L'animo del cristiano «sarà sempre costituito e conservato in quell'aureo stato d'indifferenza che raccomandava tanto s. Ignazio, e che mise per fondamento dei suoi Esercizi, cioè di tutta la vita spirituale» (*Massime di perfezione*, IV, n. 18). L'oro non arrugginisce, l'oro non perde mai il suo valore. Così l'Istituto, così il religioso, così anche il cristiano, se vive la virtù dell'indifferenza disponibile ad aderire alle richieste della volontà di Dio.

Un terzo elemento prezioso e duraturo, "aureo", è anche la scelta del tipo di vita *comunitaria/familiare* abbracciata e codificata da Rosmini.

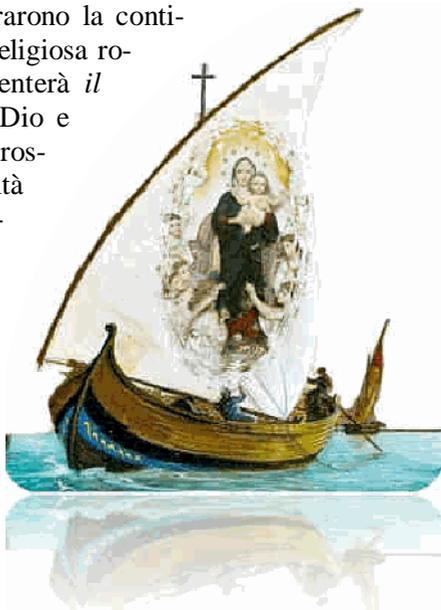
Pur attentissimo alle forme millenarie della vita consacrata, non ha imitato il modello dell'*abbazia, del monastero, del convento*. Questi modi c'erano già, non c'era bisogno di duplicati. Il Padre Fondatore nelle Costituzioni usa sempre e solo la parola "casa".

*La nostra vita di consacrati deve rimanere simile a quella dei benedettini, francescani, domenicani, con chiostrì, celle, giardino, orto, biblioteca, cappella. Rosmini non toglie nulla del buono della vita consacrata; in più, egli accentua l'impegno della carità fraterna, con molte espressioni, tra le quali c'è questa: "mura di fuoco" cioè una casa che è tutta carità, dalle fondamenta fino al tetto. È molto significativa la nota che aggiunge in una lettera a Niccolò Tommaseo: «Le due Case vanno bene per la grazia di Dio: lo scopo loro è tutto morale religioso, non è uno scopo particolare, ma lo scopo comune a tutti gli uomini, il fare i propri doveri, il mantenere la legge di Dio, e perciò può prender per motto: in lege Domini voluntas eius. Nulla di più semplice, e, io credo, anche nulla di più dolce. Ciò dunque per cui si distinguono dagli altri cristiani non è per lo scopo, ma per l'essersi associati per aiutarsi scambievolmente ad ottenere questo scopo. Nel libretto che ho stampato a Roma col titolo *Massime di perfezione*, c'è tutto, eccetto l'ubbidienza, poiché non si parla in quel libro di Società della Carità» (17 ottobre 1832).*



Egli è risalito più vicino, agli inizi dell'umanità e della Chiesa. La *famiglia* è opera di Dio, Egli ne è il creatore e ne è garante. Anche nel caso di una comunità rosminiana impegnata in una parrocchia, egli parla di “*casa parrocchiale*”, non di “*casa canonica*”. I Rosminiani e le Rosminiane abitano in case. Rosmini stesso ha rifiutato il titolo di Abate, pur accettando la custodia dell'Abbazia della Sacra di San Michele. Inoltre mise le *case rosminiane* al riparo dagli incameramenti ed espropri, pratica di cui si fece largo abuso prima e dopo il suo tempo. I rosminiani permangono nei propri diritti davanti alle leggi. Un esempio per tutti. La *Casa Natale* di Rovereto fu oggetto di un tentativo di incameramento da parte del governo austriaco il 17 agosto 1888. I messi del governo ritornarono a mani vuote perché padre Francesco Paoli, erede di Rosmini, cittadino in regola con le tasse, non poteva essere espropriato con quel tipo di decreto.

Ancora oggi usiamo questi nomi: casa di accoglienza, casa generalizia. Riferendoci ai servizi della carità esercitata, si usano termini come: Collegio, Centro, e altri, per comodità di linguaggio, ma non perdiamo il valore della *casa religiosa*. La scelta di Rosmini è stata compiuta in sintonia con la vita ecclesiale della prima comunità apostolica. La Chiesa nei primi secoli si è sviluppata senza chiese, ma era viva nelle *case*, che diventavano luoghi di incontro della comunità cristiana. In alcuni periodi di persecuzione le *case* dei cristiani assicuravano la continuità della vita di fede. La comunità religiosa rosminiana sarà sempre attuale se alimenterà *il focolare dell'intensità della carità di Dio e l'estensione della fraterna e verso il prossimo*. Queste due dimensioni della carità furono trattate da Rosmini rispettivamente in due grandi discorsi parrocchiali a Rovereto. Anche alcune usanze del nostro linguaggio rendono chiara questa scelta di Rosmini. Il superiore della comunità e dell'opera è chiamato preposito, cioè chi è posto avanti nel cammino, come un capitano, e anche rettore. Per il preposito generale il nome scelto da Rosmini è quello di *padre* (Cost. n. 712). Non sarebbe adatto se l'Istituto non fosse una famiglia.



Oltre ai religiosi, entrano nell'Istituto anche i vescovi, i sacerdoti, i laici sia uomini che donne, che intendono usufruire della spiritualità rosminiana e della comunione dei beni spirituali dell'Istituto. Pur rimanendo a casa propria, sono "ascritti" cioè registrati nel registro apposito di una *casa rosminiana*. La connotazione familiare è ancora più forte riguardo a coloro che desiderano diventare religiosi, ma ne sono impediti da motivi legittimi: vengono chiamati *Figli* Adottivi. Addirittura, i religiosi di altri Istituti, Ordini, Congregazioni, che vogliono partecipare dei beni spirituali dell'Istituto, pur rimanendo nella propria Congregazione, vengono considerati *Figli*, e visti anche come *Padri* se il loro Istituto è stato fondato prima del nostro (*Cost.* n. 126).

La nostra carta di identità ci dichiara costitutivamente famiglia, perché viviamo in *case*, come fratelli, sorelle, figli, figlie, padri, madri, grazie alla chiamata di Gesù a partecipare e vivere della sua Carità.

Conseguenze e compiti

Una vera madre di famiglia, non sogna una missione propria che la distolga dalla propria famiglia. Anzi, nella dedizione a questa missione è talmente consacrata che ne diventa il centro, il fulcro, la *capitana*. Le azioni esterne, la professione del marito, le prospettive dei figli entrano nei suoi pensieri e li coltiva, come parti dalla cura delle persone alle quali ha dato la vita e la crescita. L'Istituto è come una madre, che non ha altro scopo se non la carità. Se non ci amiamo noi confratelli all'interno della comunità, non abbiamo niente da dare all'esterno. Una carità, come sappiamo, ordinata, necessariamente. Ecco la necessità di un capo, come nel Corpo mistico, dove Cristo è il Capo e noi siamo le membra. «Se Gesù è il Capo, fu detto, Maria è il collo, e noi siamo le membra del loro corpo: tutto da Gesù per Maria a noi; e Maria è tutta di Gesù e tutta di noi, come appunto il collo è tutto del capo e tutto del corpo: Maria Madre di Dio, è sul Calvario, da Gesù costituita Madre degli uomini» (CLEMENTE REBORA, *Scritti spirituali*, pag. 108).

Ciascuno di noi ha avuto l'esperienza di famiglia che Dio ha disposto per lui. È necessario concentrare la propria attenzione riconoscente su ciò che ha ricevuto e riproporne il meglio nella famiglia religiosa della propria comunità. Anche le esperienze positive del tempo vissuto nell'Istituto devono essere viste in questa prospettiva di gratitudine. Dio era all'opera, e continua. Non usciamo da questa visione, anzi, è questa la visione valida. Sappiamo che ogni giorno dobbiamo «tirare il carro nella strada erta e sas-

sosa», ma sappiamo che la grazia di Dio non ci abbandona.

Maria vegliava su Rosmini e ora vigila sulla nostra casa

Padre Clemente Reborà fece una previsione sulla riabilitazione di Antonio Rosmini. Negli scritti pubblicati in occasione del 1955, primo centenario della morte di Rosmini, più volte accennò all'avvicinarsi del tempo in cui le sue dottrine sarebbero state valorizzate e la sua figura di persona santa sarebbe stata riconosciuta dalla Chiesa. Una pagina, tra le più belle, la scrisse in forma di parabola. La riporto perché è una pagina sublime, illuminante, e la Chiesa stessa vi è descritta come una *casa*.

I personaggi messi in campo sono: Dio (il padre), Rosmini (il figlio virgineo e vasto di cuore e di mente), gli avversari (coloro che lo emarginano), il fratello maggiore (il papa), la madre (Maria Santissima, in difesa di Rosmini); il fratello più afflitto (padre Giuseppe Bozzetti, o padre Reborà stesso?).

«Un buon signore, ricco di figli, ne aveva uno, virgineo e vasto di cuore e di mente, che gli era unito con particolare amorosa ubbidienza e in totale abbandono ad ogni suo ordine. Ora accadde che, quando gli avversari della sua benefica signoria si fecero minacciosi con menzogne e macchinazioni, questo figlio devoto, avvalorato dalla volontà paterna, non temette farsi avanti per sventare insidie e tener alto il casato a salvezza e felicità di tutti. Ma, strano a dirsi, più egli con fedele illibatezza dava vigore di carità alla sua opera di verità, e più alcuni, della famiglia stessa, si andarono adombrando, mettendolo in cattiva luce, e finirono col farlo cadere in sospetto del fratello maggiore posto a dirigere la casa: tanto che questi, da principio così favorevole a lui sommessamente in suo servizio, parve non riconoscerlo più per uno dei suoi; onde presso la maggioranza perse il credito, furono misconosciute le sue bene-



merenze e si tentò cancellarne perfino la memoria. Egli intanto aveva sempre adorato ogni disposizione come veniente dall'alto per un bene più grande. Il fatto tuttavia turbò non pochi, e qualcuno ne fece lamento presso la madre; ed *ella, che sorvegliava ogni cosa*, preso in disparte il più afflitto, gli confidò come il padre avesse permesso al fratello maggiore di tenere tale condotta per un suo disegno di misericordia: giunta la misura al colmo, messo alla prova l'estremo eroismo del beneamato, venuto il tempo e il momento, fatti gli animi più disposti, il buon signore renderebbe manifesta giustizia al figlio dell'umiliazione, elevandolo a *colonna della sua casa* con beneficio universale; e si sarebbe visto allora quanto era valso il suo sacrificio e il suo esempio a promuovere *il cuore uno e anima una nell'unità dell'amore del padre e dei fratelli*» (CLEMENTE REBORA, *Rosmini*, 1996, pag. 189).

«Egli intanto aveva sempre adorato ogni disposizione come veniente dall'alto per un bene più grande». Questa nota di Reborà corrisponde a ciò che Rosmini indicava e viveva personalmente. Una sua lettera alla Superiore Madre Giovanna lo documenta ampiamente. Vi leggiamo, tra l'altro: «La bontà di Dio è tanto grande che, se noi ci pensiamo, non possiamo più avviliti, né scoraggiarci, né lasciarci perturbare da qualunque avvenimento, né affliggere di soverchio per i nostri difetti, né per quelli degli altri. In quella bontà infinita c'è rimedio a tutto, e quando ci sembra di non trovare rimedio, allora appunto ce n'è uno potentissimo, che è il sapere che quegli stessi mali che non possiamo o non sappiamo evitare, sono permessi da Lui (senza la cui volontà non accade cosa alcuna), e sono permessi sempre per un fine buono, cioè per cavarne un bene assai maggiore, che non sono i mali che egli permette» (Stresa, 21.09.1850).

I veri *capitani* nella casa religiosa

Come il Padre fondatore ha fatto sintesi di molteplici dottrine, così la Chiesa porge spesso degli aiuti appropriati. Di questi è opportuno tenere conto. Uno dei più pratici consiste in una specie di decalogo per chi deve svolgere il ruolo dell'autorità nelle comunità religiose. Riporto qui i dieci consigli di quello che è stato chiamato il "decalogo" per la guida nella carità fraterna:

1. Creare il clima favorevole per la condivisione e la corresponsabilità.
2. Suscitare l'apporto di tutti per le cose di tutti.

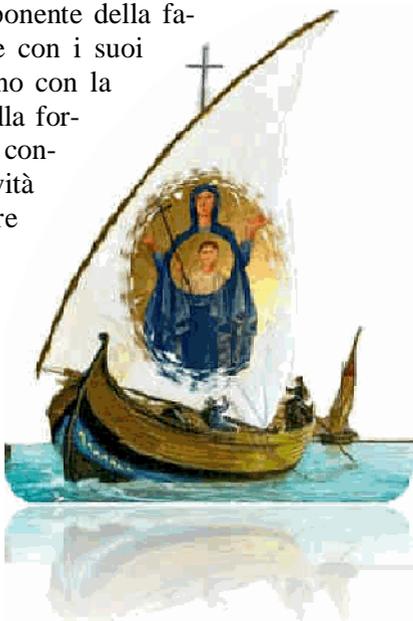
3. Incoraggiare i fratelli ad assumersi le responsabilità e rispettarle.
4. Suscitare l'obbedienza, nel rispetto della persona umana.
5. Ascoltare volentieri i fratelli e le sorelle.
6. Promuovere la loro concorde collaborazione per il bene dell'Istituto e della Chiesa.
7. Praticare il dialogo e offrire momenti di incontro.
8. Infondere speranza e coraggio nei momenti difficili.
9. Guardare avanti per indicare nuovi orizzonti alla missione.
10. Mantenere l'equilibrio tra i diversi aspetti della vita comunitaria: tra preghiera e lavoro, tra apostolato e formazione, tra impegno e riposo. (Cfr. CONGREGAZIONE PER LA VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Vita fraterna in comunità*, 2 febbraio 1994, n. 50b).

Tutti portino farina per il pane della nostra famiglia

Perché la comunità religiosa sia *famiglia nella propria casa* occorre che ciascuno, secondo le proprie energie e capacità, contribuisca alla vita familiare. Escluso categoricamente che sia lecito spendere e privare i fratelli o le sorelle dei beni comuni, per di più senza chiedere e senza rendere conto, rimane il dovere di contribuire.

Questo è accessibile a ogni componente della famiglia. Un bimbo piccolo contribuisce con i suoi sorrisi, con le sue domande, un anziano con la sua serenità, un giovane, nel tempo della formazione, con l'impegno per una totale consacrazione, un adulto con la sua attività responsabile. Altrettanto deve avvenire nelle nostre comunità rosminiane. Il n. 57 del documento citato afferma: «In una comunità veramente fraterna,

- ciascuno si sente corresponsabile della fedeltà dell'altro;
- ciascuno dà il suo contributo per un clima sereno di condivisione, di comprensione, di aiuto reciproco;
- ciascuno è attento ai momenti di stanchezza, di sofferenza, di isolamento, di demotivazione del fratello, ciascuno offre il suo soste-



gno a chi è rattristato dalle difficoltà e dalle prove».

La crescita della fraternità dipende dall'accettazione dei ruoli di ciascuno, importanti o secondari, dalla consapevolezza che l'essenziale è fare la volontà di Dio. Tale volontà consiste nell'amare Dio e i fratelli, indipendentemente dalla rilevanza sociale del ruolo che si ha. La crescita dell'amore – cioè la perfezione – è possibile in qualsiasi compito, posto, ruolo, attività, professione, età, condizioni di salute e grado di accettazione da parte degli altri.

È bene avere una visione il più possibile completa e positiva della nostra vita fraterna nella *casa rosminiana*. Aggiungo un mio parere personale, che spero sia fondato. Gesù chiese ed ottenne dai primi quattro discepoli il distacco dalla loro famiglia e dalla loro attività di pescatori. Essi lasciarono subito le reti, il padre, e lo seguirono. È lecito chiedersi se il loro essere fratelli ed essere soci non fosse stato visto e apprezzato da Gesù come un fattore provvidenziale per iniziare la vita in comune con i discepoli. Le loro barche erano povere e spesso erano vuote, ma i loro cuori erano ricchi di fraternità, erano soci abituati ad aiutarsi sulle barche.

Se una barca pescava molto pesce se ne avvantaggiava anche l'altra barca, se una barca aveva problemi l'altra andava in soccorso.

Questa è la fraternità. Questi fratelli/soci furono i primi pilastri della Chiesa.

Mettiamo fraternità nell'otre dell'Istituto. Non viviamo da figli unici.

L'eclissi verticale della Vita consacrata ci mette alla prova

Quando si è davanti ad una prova molto impegnativa si cerca aiuto, convinti che "l'unione fa la forza". La prova per la Vita consacrata è iniziata da tempo e non se ne intravede la conclusione. Per rappresentarla visivamente è utile ricorrere al fe-



nomeno dell'eclissi solare. Le persone della zona del pianeta che rimane priva della luce, quando entrano nella zona d'ombra, sentono una mancanza complessa, difficile da definire, e desiderano che ritorni presto la luce piena del giorno. L'eclissi spirituale in atto da alcuni decenni si chiama secolarizzazione, e colpisce in modo particolare il Nord del pianeta. Sono le zone che furono toccate dal cristianesimo prima di altre, e poi dalla civiltà "occidentale", che ha avuto un grande influsso anche sulle altre zone. La secolarizzazione causa molte limitazioni alla vita cristiana, rilevabili specialmente dai numeri di pratica attiva, di adesione ai valori cristiani, dalle leggi che trattano dei costumi di vita personale, familiare, sociale. È innegabile la diffusa incertezza morale e il declino di valori spirituali essenziali. La vita consacrata si trova in mezzo a questa eclissi. Le vocazioni sono sempre di meno, con tutto quello che comporta.

Questa eclissi spirituale ha una direzione particolare: procede da Nord a Sud. Se si guarda alla zona non toccata ancora in modo così pervasivo dall'eclissi, cioè dalla secolarizzazione, si riceve un messaggio di fiducia. Nella zona Sud del pianeta infatti ci sono ampie regioni dove il cristianesimo è ancora in crescita. Anche lì arriverà l'eclissi? È probabile, considerando i mezzi di influsso che l'area piombata nell'eclissi ha a disposizione per esportare i propri modelli di vita declinante. Tuttavia, se siamo figli della luce, dobbiamo essere non meno determinati dei figli delle tenebre. Occorrono scelte adatte. Per l'area Nord: "reagire alla stagnazione, uscire dalla paralisi, risvegliare un nuovo slancio di santità, formare nei valori della vita di Cristo". Per l'area Sud occorre aiutare perché non cadano nello stesso errore di supervalutazione dello sviluppo materiale a scapito dei valori spirituali. Inoltre, per tutte e due le aree, quindi per tutto l'Istituto: «La cosa più importante è la disponibilità a ripensare in continuità creativa la Vita consacrata come memoria evangelica di uno stato permanente di conversione, da cui scaturiscono intuizioni e scelte concrete» (*Per vino nuovo otri nuovi*, n. 13).

Il fondamento e le pareti della nostra Casa rosminiana

La "continuità creativa" ci porta a non perdere per strada ciò che deve essere continuato, cioè le fondamenta della *casa*. L'Istituto è una *casa* fondata sulla roccia: ha un unico fondamento quadrilatero. La *Provvidenza* di Dio Padre onnipotente offre a noi *la grazia* di Gesù Cristo perché come figli della luce, desideriamo che *la giustizia* aumenti senza limite in noi e nel

prossimo, per *amore di Dio* (Cost. Parte VI).

Su questa base fondamentale innalziamo con fiducia i pilastri e le pareti della nostra *casa fraterna rosminiana*, prendendole dai suggerimenti della Chiesa. Per ciò che riguarda la formazione permanente e soprattutto la formazione dei giovani religiosi, che sono la gioia della *casa* di oggi e la continuazione di domani: 1. Collaborazione e presenza armonica e adeguata di tutta la *comunità/fraternità*; 2. *Fraternità*, dove si impara ad accogliere gli altri come dono di Dio. 3. *Fraternità*, dove si impara a condividere i doni per l'edificazione di tutti. 4. *Fraternità*, dove si impara la dimensione missionaria della consacrazione. (Cfr. *Vita Consacrata*, n. 67; *Per vino nuovo otri nuovi*, n. 16). Quattro volte: *fraternità*.

Papa Francesco rivolge un pressante invito «a tutte le comunità del mondo per chiedere specialmente una testimonianza di *comunione fraterna* che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate» (Ev. G. n. 99).

Conclusione

Usiamo ancora le immagini della vite e dell'otre, suggerite da Gesù. Il contadino avveduto è quello che lavora durante tutto l'anno. Fino alla vendemmia lavora nei campi, e cura l'uva; durante l'inverno lavora nella cantina e cura il vino, negli otri e nelle botti.

Se nell'area Nord del pianeta verrà curata bene la vita consacrata, la fraternità guadagnerà in qualità, sarà apprezzata e richiesta, risulterà di nuovo attraente, e sarà ripristinata. Se attualmente nell'area Sud del pianeta la vita consacrata è ancora in crescita, è bene occuparsi fin d'ora, oltre che delle viti, anche degli otri e di come rendere buono per molto



tempo quel vino nuovo, che è la fraternità. La cura è la stessa, sia per le vigne che per gli otri: fraternità nella carità. Tutti nell'Istituto siamo chiamati a guardare a Colui che è il nostro maestro, al quale abbiamo consegnato o stiamo consegnando la nostra vita: Gesù, il fedele, la vite, il salvatore, il sacerdote, il capitano, il fratello, l'amico. Fissare lo sguardo su di Lui per imitarlo nel dare continuità al cuore della nostra vita religiosa, ossia alla testimonianza che nulla abbiamo di più caro di Lui e di Maria. Contemplare Maria, la Madre della Chiesa, la Regina degli Apostoli e dei Martiri, la Capitana dell'Istituto.

L'ultimo foglio di carta scritto di propria mano dal Padre Fondatore, il 26 maggio 1855, inizia con queste parole: «Che il PRECETTO DEL SIGNORE risplenda sulla terra di quella gloria di cui risplende in Cielo».

Per noi oggi questo significa: «Amatevi, fratelli, come io ho amato voi». Carità fraterna sempre e ovunque.

Roma, 18 dicembre 2017



Padre Vito Nardin IC

IMMAGINI: Copertina: Progetto Arte Poli; Casa Natale, Rovereto, p. 4; Calvario, p. 8; Chiesa S. Marco, Rovereto, p. 8; Stemma della Famiglia Rosmini, Rovereto, p. 11; Disegno di Antonio Rosmini fanciullo, p. 13; Madonna della Pazienza, Milano, p. 15; Rugby, p. 16; Statua presa in prestito da Luigi Gentili vicino a Grace Dieu, p. 17; Oratorio del Calvario, p.18; Dublino, p. 19; Stresa, chiesa del Collegio, quadri rubati anni fa, p. 20; Stresa Chiesa del Collegio, p. 21; Maria si reca in fretta da Elisabetta, p. 22; Rugby, Gentili House, p.24; Bagamoyo, Tanzania, Via Crucis della prima Chiesa, costruita nel 1918, p. 26; Nostra Signora di Coromoto, patrona del Venezuela, p. 27; In India, p. 28; Derrys Wood, p. 30; Sacra di San Michele, p. 32; Madonna della Pazienza, Collegio Mellerio Rosmini, Domo-dossola, p. 33; Madonna del perpetuo soccorso (Madre di Dio della Passione), Cappellina del Padre Generale, Porta Latina, p. 35; dall'India: "La Madre della carità ha camminato sopra i flutti del mare", p. 39; Basilica di S. Giovanni a Porta Latina: Mosaico installato nel decimo anniversario della beatificazione di Rosmini. Progetto Arte Poli, p. 40.

NOTIZIE 2017

PRIMI VOTI (FIRST VOWS)

1. JOSEPH TEMBO
EAST AFRICAN PROVINCE
2. SIMON M. NZAU
EAST AFRICAN PROVINCE
3. REGAN OTIENO
EAST AFRICAN PROVINCE
4. DANIEL T A. THANNICKAL
INDIAN PROVINCE
5. FABIO MESTRIA
ITALIAN PROVINCE

VOTI PERPETUI (PERPETUAL PROFESSION)

1. DAVIDE BUSONI
ITALIAN PROVINCE
2. LUDOVICO GADALETA
ITALIAN PROVINCE
3. RICHARD MASANJA
EAST AFRICAN PROVINCE
4. BENNY DENNIS
INDIAN PROVINCE

CONFRATELLI DEFUNTI (DECEASED BRETHREN)

1. FRANK OMAN
GENTILI PROVINCE
2. ROMANO GIOVANNINI
ITALIAN PROVINCE
3. GIOVANNI BENVENUTI
ITALIAN PROVINCE

ORDINAZIONI PRESBITERALI (ORDINATIONS)

1. BIBIN NALOOKUNEL
INDIAN PROVINCE
2. JINS MATHEW RANDANICKAL
INDIAN PROVINCE
3. YESUDAS MARIYAN
INDIAN PROVINCE
4. AJI ALPHONCE
INDIAN PROVINCE
5. ISAAC OKINDO GITAGA
EAST AFRICAN PROVINCE
6. JIMSON MTIFU
EAST AFRICAN PROVINCE
7. NICAS SHIRIMA
EAST AFRICAN PROVINCE
8. GEOFREY MWALYEGO
EAST AFRICAN PROVINCE
9. WILHAD SHAYO
EAST AFRICAN PROVINCE

4. QUINTO BOTTES
ITALIAN PROVINCE
5. JAMES PATRICK MALLON
GENTILI PROVINCE
6. RIBOLDI ANTONIO
ITALIAN PROVINCE

ANNIVERSARI (ANNIVERSARIES) 2018

VITA COMUNE

N.	NOME (NAME)	PROVINCIA	AN.
1	Don Pio Bolla	Italia	70°
2	Fr. Barry Farmer	Gentili	70°

3	Fr. Charles Sormany	Gentili	70°
4	Don Umberto Muratore	Italia	60°
5	Fr. Anthony Meredith	Gentili	60°
6	Fr. Aidan Cunningham	Gentili	60°
7	Fr. John Mullen	Gentili	60°
8	Fr. Patrick Gerard Cunningham	Gentili	60°
9	Br. Joseph Gardner	Gentili	25°
10	Br. Vincent Mwinami	E. Africa	25°
11	Fr. Emilian Kibiriti	E. Africa	25°
12	Fr. Enhart Mpete	E. Africa	25°
13	Don Giovanni Pachecho Abreu	Venezuela	25°
14	Fr. Jins Mathew Randanickal	India	10°

ORDINATIONS / ORDINAZIONE

N.	Name/Nome	Provincia	An.
1	Don Giuseppe Giovannini	Italia	60°
2	Don Remo Dominicis	Italia	60°
3	Fr. James Mcknight	Gentili	60°
4	Don Alfonso Ceschi	Italia	50°
5	Don Tarcisio De Tomasi	Italia	50°
6	Don Mario Natale	Italia	50°
7	Fr. James Flynn	Gentili	50°
8	Fr. Patrick Gerard Cunningham	Gentili	50°
9	Fr. Tom Coffey	Gentili	50°
10	Don Claudio Papa	Italia	25°
11	Fr. Firmati Tarimo	E. Africa	25°
12	Fr. Augusti Haki	E. Africa	25°
13	Don Marco Tanghetti	Venezuela	25°
14	Fr. Geoffrey Feldman	E. Africa	10°
15	Fr. Victor Mwamunyi	E. Africa	10°
16	Don Pedro Paredes	Venezuela	10°
17	Don Sandro Nava	Venezuela	10°
18	Fr. Paul Babu	India	10°
19	Fr. Binu Palakapally	India	10°
20	Fr. Laiju Francis	India	10°
21	Fr. Edison Bernavas	India	10°
22	Fr. Sunny Kalathil	India	10°
23	Fr. Tom Thomas	India	10°



